

LA VALIGIA GIALLA

La valigia di Amina era gialla. Ma non era il giallo allegro dei girasoli nei campi o delle mimose che si arrampicano sui muri dei giardini; non era il giallo intenso delle banane mature, né quello delicato delle piume soffici dei canarini. Era il giallo sporco della polvere sollevata dalle bombe, del sole filtrato attraverso il fumo degli incendi, il giallo dei mattoni sgretolati di tutte le case distrutte che aveva visto. Il tessuto era consumato agli angoli e un adesivo strappato lasciava intravedere lettere in una lingua che Amina non ricordava più bene.

La valigia era l'unico oggetto che lei e sua madre avevano portato con loro da prima. L'avevano trascinata tra autobus roventi, camion affollati e un barcone gonfio di paura. Quando erano arrivate in Italia, avevano solo quella, uno zaino e la speranza malconcia di essere arrivate "dove si può ricominciare".

Amina non aveva mai avuto il coraggio di riaprirla, da quando lei e la sua mamma erano scappate da Gaza e dall'inferno della guerra.

Sua madre glielo aveva detto la prima sera, dopo essere arrivate a destinazione: «Non devi più aprire quella valigia. Dentro ci sono cose che non possiamo permetterci di guardare adesso.» Aveva parlato in tono fermo e deciso, fissandola dritta negli occhi.

«Ma cosa c'è dentro?» le aveva chiesto Amina, stringendo il bordo della coperta grigia.

La mamma era rimasta a lungo in silenzio. Poi aveva sospirato: «C'è il passato. E non sempre il passato ci aiuta a restare in piedi.»

Amina aveva solo dieci anni, ma già sapeva che certe domande si lasciano cadere come sassi in acqua. Aveva visto abbastanza, nella sua giovane vita, da riconoscere che la sua mamma aveva ragione. Era meglio lasciarsi alle spalle tutto il male che le era capitato: forse così sarebbe riuscita a ricominciare finalmente da capo, ad avere nuovi amici e a smettere di rivivere di continuo quei momenti strazianti ogni volta che chiudeva gli occhi.

Il centro d'accoglienza dove vivevano si trovava in una piccola città del Sud, tra colline secche e campi di ulivi. Le stanze erano bianche e fredde, divise da pannelli sottili; i letti a castello dalla struttura di metallo cigolavano quando ti ci sedevi sopra; i bagni erano comuni, in fondo al corridoio. Nessuno metteva foto sui muri. Nessuno parlava ad alta voce. C'erano tante famiglie, tutte con la stessa stanchezza addosso. Ogni tanto, la notte, Amina sentiva pianti sommessi dietro le pareti. Nessuno raccontava mai davvero quello che era successo prima, ma tutti lo portavano negli occhi.

Quando iniziò ad andare a scuola, le parve di essere atterrata su un pianeta alieno. La lingua era un muro liscio su cui le sue mani scivolavano senza appigli. Gli altri bambini la fissavano, alcuni con curiosità, altri con fastidio. La sua maestra si chiamava Chiara ed era gentile, ma parlava troppo veloce. Amina capiva solo alcune parole: *buongiorno, disegna, brava, silenzio*. C'erano zaini pieni di astucci colorati, merende avvolte in pellicola trasparente, scarpe senza polvere.

Durante la ricreazione restava in disparte. Gli altri giocavano, gridavano, correvano per il cortile. Lei si sedeva sotto un albero con un foglio bianco e una matita trovata nella scatola dei materiali scolastici. Disegnava quello che conosceva: mani. Mani che si tendevano, che si chiudevano, che indicavano. Mani che pregavano o che spingevano porte. Disegnava in silenzio, e nessuno la disturbava.

I mesi passarono e un giorno la maestra assegnò agli alunni un compito speciale. «Vorrei che ciascuno portasse da casa un oggetto che racconti chi siete. Può essere un ricordo, qualcosa che vi piace o un simbolo.» Tutti si entusiasmarono.

Amina, invece, restò in silenzio. Cosa avrebbe potuto portare, lei? Non avevano quasi nulla. I vestiti li avevano ricevuti lì, i giocattoli erano stati donati, i ricordi erano nascosti.

Quella notte non riuscì a prendere sonno. Mentre sua madre cuciva a macchina per guadagnare qualcosa in più, lei tirò fuori la valigia da sotto il letto. Rimase lì a guardarla.

Il lucchetto era arrugginito. Le mani le tremavano. Non la aprì. Ma il giorno dopo, la portò con sé.

Quando fu il suo turno, Amina poggiò la valigia gialla sul banco. I compagni la osservarono incuriositi e sorpresi, aspettando una spiegazione da lei.

«È la mia valigia» disse Amina.

«Cosa c'è dentro?» chiese una bambina.

Amina alzò i grandi occhi scuri verso di lei. «Non si può aprire» rispose, calma.

Qualcuno rise. «Allora è una valigia finta!»

Un altro bambino disse che non valeva, che non era un vero oggetto se non si poteva mostrare.

Amina si girò verso la maestra, che stava per intervenire, ma poi tornò a guardare i compagni e rispose: «Dentro c'è la voce di mio padre. C'è la casa che si è rotta. C'è il cuscino che piaceva tanto a mia sorella. C'è l'acqua del mare che ha portato via me e la mia mamma.»

Il silenzio che seguì fu diverso dagli altri. Anche la maestra abbassò lo sguardo.

Quel giorno, a ricreazione, mentre Amina era sotto il suo solito albero, intenta a disegnare, una sua compagna di classe la raggiunse, prendendo posto vicino a lei sull'erba. Si chiamava Giada, aveva i capelli ricci e rossi e tante lentiggini sul naso.

Per un po', si limitò a guardarla disegnare, poi le sorrise e le porse dei pennarelli che aveva portato con sé. «Sai che stavo pensando? Che forse possiamo disegnare insieme quello che c'è dentro alla tua valigia. Non dobbiamo per forza aprirla, possiamo anche solo... immaginarla.»

Amina ricambiò timidamente il sorriso della bambina e prese i pennarelli con delicatezza. Le sembravano un dono prezioso.

Cominciarono a disegnare insieme ogni giorno, sotto il vecchio albero in fondo al cortile. Amina raccontava a gesti o con poche parole semplici. Giada disegnava: una ciotola di

ceramica rotta; una finestra con le persiane verdi; un pesce rosso dentro a una boccia di vetro. Ogni disegno era un frammento, un ricordo, un piccolo tentativo di riempire la valigia senza doverla aprire.

Giada non chiedeva mai perché Amina non parlasse del passato. Si limitava ad ascoltare. A volte spuntavano fuori ricordi felici e Amina rideva; allora anche gli altri bambini iniziarono a sedersi vicino a loro. Prima due, poi quattro. Un giorno, anche la maestra si unì al gruppo, con un quaderno in mano.

I ricordi tornarono lentamente, sempre più chiari e nitidi. Amina iniziò a parlare di più con tutti i suoi compagni, a scrivere temi sempre più lunghi, a capire le barzellette. Ma soprattutto, iniziò a sentirsi vista.

Trascorsero altri mesi. Sua madre trovò un lavoro stabile in una sartoria. Si trasferirono in una casa vera e Amina ebbe finalmente una cameretta tutta sua e una finestra da cui si vedeva il mare.

Un pomeriggio, la maestra Chiara la chiamò da parte. «Amina, abbiamo una bella notizia. I documenti sono arrivati. Tu e tua madre potete restare.»

Amina abbassò lo sguardo, sopraffatta dalle emozioni.

«Allora... siamo arrivate?»

«Siete arrivate e ripartite» replicò la maestra. «Perché ora puoi costruire il tuo futuro.»

La sera stessa, Amina tirò fuori la valigia gialla da sotto il letto. Il lucchetto era arrugginito, ma bastò poco per aprirlo. Dentro c'erano vecchi abiti, una sciarpa, una foto rovinata e una scatolina di legno che non ricordava più. Al suo interno c'era anche un foglietto piegato in quattro. Era una poesia scritta da suo padre: *Se la memoria pesa, è perché contiene le radici. Ma le radici tengono l'albero in piedi.*

Amina, con le lacrime agli occhi, chiuse la valigia. Poco dopo, però, la aprì di nuovo. E ci mise dentro il primo disegno fatto con Giada, una fotografia nuova con sua madre e un biglietto su cui aveva scritto: *Questa valigia ora contiene anche il futuro.*

GIORGIA ACCORDI RICKARDS

Liceo Classico Statale "Giulio Cesare", Roma